

**Alberto Pellegatta su**MICHELE HIDE, *Il monte del ricordo*

Stampa2009 2019

Il primo stimolo, aprendo questo libro di Michele Hide, *Il monte del ricordo*, arriva dall'introduzione di Maurizio Cucchi: «Immediata riconoscibilità. Un pregio oggi molto raro, dato che le innumerevoli voci nuove della poesia rischiano spesso un'impersonalità che le rende purtroppo quasi indistinguibili». Eccoci subito davanti a uno dei principali intralci della poesia italiana, spesso così chiusa in se stessa da diventare sorda: una lingua standard che non si smuove dalla superficie e genera immagini da screensaver totalmente svuotate di carica estetica. Modelli critici sempre più banalizzanti e cattivi maestri da social network hanno contribuito a abbassare il livello della ricerca.

Il secondo tema caratterizzante del libro è, per dirla sempre con Cucchi, «la fedeltà strenua ma al tempo stesso del tutto naturale, necessaria, alle proprie radici», al mondo ebraico. Una qualità storica che, in tempi come i nostri, è bene esibire. Nei ricordi, spesso dolorosi o ereditati come un trauma, si nasconde anche una via di liberazione: «Nonostante i morti, e il dolore / che riempiono il baule, / nel mio tuffo, non ho avuto / male, né freddo. // Se mi è mancato il fiato / semplicemente / sono riemerso... Ho guardato dalla finestra, / non era ancora buio / e mi andava di ridere». La memoria, vivida e profumata, guarisce, rad-drizza «l'arco del tempo». La memoria crea uno «spazio d'incanto»: «Ci sono le carte dell'immatricolazione a Birkenau, ordinate come se dovesse arrivare oggi. Le foto di mamma con la divisa, riconosco il vecchio colt di ordinanza di quei tempi, che bella! Che bella! La grande bandiera sbiadita con tre stelle di David che abbiamo vinto con Nir al tiro a segno: io tiravo anche se ero piccolo e lui faceva il tifo per me. Avrò avuto otto o nove anni, il fucile a aria compressa era più grosso e pesante di me e i bambini contro erano grandi, uno

aveva già i peli in faccia. Ma il suo tifo mi rese infallibile e che festa fu per i miei e che facce facevano gli altri! // C'è l'angolo delle nostre cose, le divise... Le foto della casa a Cape Cod, dove correvamo e i vecchi raccontavano le loro storie, che mandavano quasi un odore forte di morte».

La struttura del testo «si realizza in un alternarsi di versi e prosa poetica, e dunque in movimenti che portano dalla pacatezza del suo recitativo a un canto sempre discreto e controllato, estraneo a ogni possibile accentuazione enfatica. Tutto questo componendo un gioco sottile di sfumature emozionali che danno eleganza e nuovi spazi virtuali al testo». Interessante l'indagine cromatica («E non è freddo, è il buio. Della profondità che non ti azzardi... mare di me») e la maniera personale di trattare il tema del doppio: «C'è tutto doppio. / Ci sono solo io da solo. / Mi sono perso in questa soffitta la centesima volta. / E meno male che i Galperin fanno rumore di là, altrimenti, / sarebbe stato da non svegliarsi più». Un percorso che prosegue con colori più caldi e con accenti visionari: «Nei miei occhi chiusi, / migliaia di rossi grani / impastarono i giorni ai mesi, sciolsero / gli anni, il mio tempo, nella cenere / grigia del mishkan».

Uno dei protagonisti del libro è senz'altro il vento, un vento sodale che accompagna il poeta nei momenti più difficili: «C'è mamma che ride in questo vento, / e il vento mente e va a rovescio... sulla nostra casa, / 33 Hayon Harotyim / Petak Tikva; casa di cenci / borrhaccia scolata degli anni / a tracolla... vieni col vento a prendermi / alle tre. Non tardare, fa freddo». Un vento fraterno: «All'imbocco della strada a un solo senso / e senza sbocco, verso la Base / mi viene incontro... È inutile / venirlo a cercare, non c'è strada / per dove vuoi andare... Ho ascoltato il consiglio, mi sono fermato: / non c'è nulla oltre il nulla totale. Che c'è. / Tornare... Tornare indietro, / torniamo indietro».

La lingua umana, come «bocca malata», serve quindi a trattenere qualcosa, qualcosa che possa bastare: «Mi basta che adesso resti qui, / che non te ne vai via». Per cercare questo attrito dobbiamo però rallentare, soffermarci sugli altri e sul mondo, perché ogni altra alternativa è vacuità: «Fermati, / non c'è nessun odore. // Non c'è niente di niente di fronte a me. / Sono solo, anzi, non sono niente, non ci sono / neanch'io, o sono in mezzo / alla vecchia battigia del niente».